

MICK JAGGER HA FESTEGGIATO IERI A PRAGA I SUOI 60 ANNI

Mick Jagger ha festeggiato ieri a Praga i suoi primi 60 anni. Accanto a lui l'ex modella, stilista di successo, alta poco meno 190 cm, L'Wren Scott (nome d'arte, al secolo Laura Bamroughgh), la donna che ha saputo conquistare Mike Jagger nei festeggiamenti per i suoi 60 anni che comprendevano una cena con Wrakel Havel, ex Presidente della Repubblica Ceca (che gli ha donato una statuina di cristallo) ed un concerto. Una relazione, quella con L'Wren, insolitamente lunga (dura da 18 mesi) e solida per Jagger, famoso per la sua instabilità affettiva e l'idiosincrasia verso il matrimonio.

ADDIO IVO CHIESA, GRANDE PADRE DELLE SCENE D'ITALIA

Si è spento ieri a 82 anni Ivo Chiesa. Era uno dei pilastri del teatro italiano, in tutti i sensi: giornalista, drammaturgo, impresario e soprattutto operatore teatrale. Per cinquant'anni aveva diretto e reso grande il Teatro Stabile di Genova, lasciandone le redini appena due anni fa, designando con lungimiranza i suoi successori: Carlo Repetti e Marco Sciaccaluga. Genova era anche la sua città natale, vi era nato nel 1920, da famiglia modesta. La folgorazione per il mondo del teatro fu da liceale, quando vide uno spettacolo di Raffaele Viviani. Da allora non lasciò più il campo, iniziando i suoi primi passi come critico, ma anche come autore. Alla fine degli anni Quaranta fondò con Gianmaria Guglielmino la rivista teatrale Sipario, rilevata poi da Valentino Bompiani

che volle Chiesa come suo stretto collaboratore nella casa editrice. Ma il richiamo del teatro fu più forte. Cominciò come impresario di una bella compagnia privata con talenti venuti fuori dall'Accademia d'Arte Drammatica. Nomi come Tino Buazzelli, Paolo Panelli e altri. Chiesa fu impresario anche della coppia d'arte Gianni Santuccio e Lilla Brignone, lanciò l'allora giovanissimo Glauco Mauri. Un paio di stagioni li passò anche al Piccolo di Milano accanto a Paolo Grassi.

Poi la svolta: gli chiesero di tornare a Genova, a dirigere lo Stabile nato nel 1951 e, fino ad allora, cresciuto stentatamente. Chiesa lo rilanciò nel giro di poche stagioni facendone uno dei teatri più importanti d'Europa, capace di competere con il Piccolo di

Milano. Gli anni d'oro furono quelli in tandem con il regista Luigi Squarzina, che Chiesa chiamò ad affiancarlo nella direzione. Sedici anni di spettacoli con autori come Sartre, Svevo e Brecht, ma anche Goldoni e attori in crescita come Enrico Maria Salerno, Alberto Lionello, Lina Volonghi. Per Squarzina «Ivo era un amico, una persona intelligentissima, brillante. Sempre aggiornato, entusiasta, non si scoraggiava mai». Tra i suoi meriti migliori, il regista sottolinea «la capacità di tenere insieme gli attori che, quando possono, scappano via e l'amore per Genova, la fedeltà per questa città nonostante le molte proposte di andare altrove». Dopo la partenza di Squarzina per Roma, dove il regista andava a dirigere l'Argentina, Chiesa continuò a chiamare nomi di risonanza per il

suo teatro da Ronconi a Lavia, da Peter Stein a Benno Besson.

Una vita spesa tutta per il teatro, attivissimo nel rappresentare il mondo della prosa in tutte le sedi politiche, ma anche pensando alla formazione: ha fondato la Scuola del teatro di Genova e ha cresciuto generazioni di attori. Come Eros Pagni che oggi lo piange come un padre e un maestro con il quale ha trascorso quarant'anni di carriera. O come Sciaccaluga «preso come "mozzo" a 19 anni», racconta il regista che ha lasciato le prove a Catania del suo nuovo spettacolo per rientrare a Genova e partecipare ai funerali di Chiesa che si terranno lunedì mattina alle 11,45 nella chiesa di San Giuseppe di Viale dei Genesi a Genova - Quinto.

Giorni di Storia

l'agonia del fascismo

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

l'agonia del fascismo

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Diego Perugini

Sulle barricate, come sempre. Patti Smith non ha perso il vizio di credere in un mondo diverso e più giusto, che è possibile costruire tutti insieme. Come? Lottando uniti contro i signori della guerra e gridando forte la nostra indignazione. E senza dimenticare la forza eversiva e culturale del vecchio rock. Questo e molto altro ci ha detto Patti nel corso del suo viaggio in Italia: un tour partito da Correggio e passato per il Vittoriale di Gardone Riviera, il Neapolis festival e la piazza di Cuneo. E che proseguirà stasera a Genova per la rassegna «Just like a Woman» per chiudersi martedì 29 al Porto Vecchio di Olbia.

Piacere di risentirla, Mrs. Smith. Che novità ci porta?

Ogni tour è differente, ci sono nuove persone da incontrare e nuove cose da fare. Il bello del rock è proprio questo. Stavolta sono concentrata contro il conflitto iracheno: sono molto contenta della forte reazione degli italiani contro la guerra. Anche se non siamo riusciti a fermarla abbiamo mostrato in maniera decisa il nostro dissenso. Sono felice di essere qui e parlare di questi argomenti, unire le nostre risorse e contribuire a creare un movimento di protesta.

Un concerto-comizio, quindi?

Non esattamente. Certe canzoni parlano da sole, come *People Have the Power*. Oppure posso recitare una poesia, a volte basta la mia chitarra elettrica. Quando sono particolarmente arrabbiata, però, mi metto a urlare. Contro l'amministrazione di Bush, per esempio.

A proposito: che cosa ne pensa del suo presidente?

Ne penso malissimo. Sono completamente contraria alla sua amministrazione. In ogni sua espressione: la guerra in Iraq e la politica di ricostruzione di quel paese, per cominciare. Ma anche negli Usa Bush sta facendo danni: la difesa dell'ambiente e dei diritti civili non contano nulla, a lui e alla sua gente interessano solo i soldi e il potere. Quindi continuerò a dargli contro.

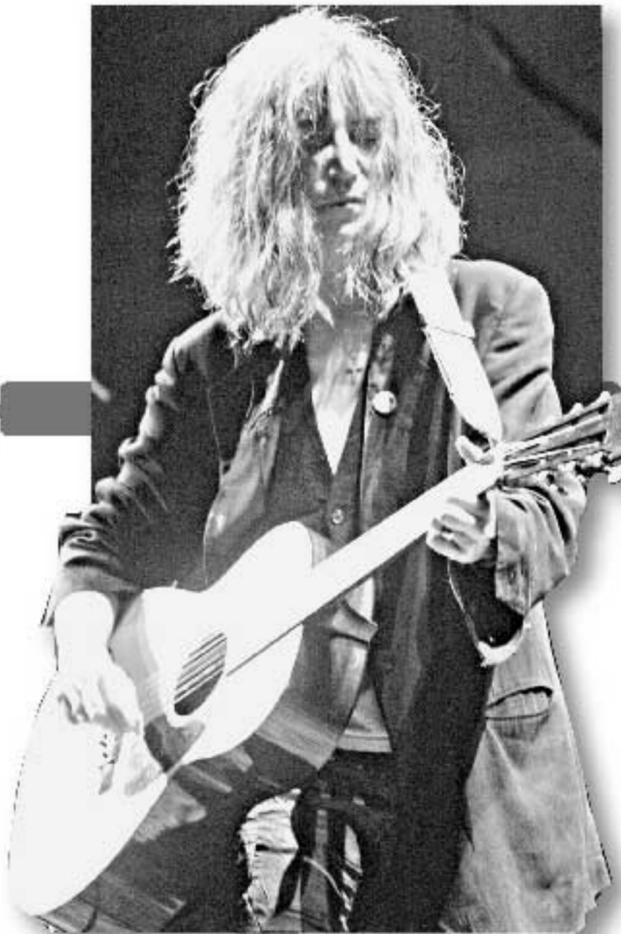
Scusi, ma è ancora convinto che «la gente abbia il potere»? Contro la guerra hanno manifestato in milioni, eppure non è servito...

Il fatto è che la gente ha il potere, ma non lo usa. E, poi, solo in Europa sono scesi così in tanti nelle strade. In America no. Da noi la gente ha ancora paura per l'11 settembre e s'è dimenticata delle proprie potenzialità. Ripeto:

Patti Smith, Odetta Dal Vietnam in poi non hanno mai smesso di alzare la loro voce contro le ingiustizie. Due grandi donne d'America che hanno illuminato le nostre notti d'estate. Per loro la musica è resistenza

“Niente comizi - spiega Patti - una nota o una poesia sono sufficienti. Ma contro Bush... io urlo

“Le persone devono unirsi e lottare assieme: scopriranno di avere un potere immenso...”



la gente ha il potere solo se lo usa. Le persone devono unirsi e combattere. Mai mollare. Vedo troppa rassegnazione in giro, troppi che dicono: «Oh, ancora bombe in Iraq, pazienza...». Bisogna continuare a combattere perché i cambiamenti non avvengono da soli: lottiamo a lungo contro la guerra in Vietnam e ci volle del tempo prima di far cessare il conflitto. Ma ce l'abbiamo fatta.

Qual è il modo giusto per combattere?

Unirci. Cominciare a parlarsi, non arrendersi, non avere paura. Solo perché una volta

non hai vinto, non puoi mollare. Non mi stancherò mai di ripeterlo.

Come disse Bob Marley: «Get Up Stand Up Don't Give Up the Fight»...

Esatto. Devi tenere duro, anche se perdi. Quelli al potere cercano di demoralizzarti, è la loro strategia. Invece dobbiamo stare svegli e all'erta, dar loro del filo da torcere, fargli sentire il nostro fiato sul collo, far capire che ci siamo. E li stiamo tenendo d'occhio.

In un'intervista ha dichiarato che il suo prossimo album sarà forte, poetico, politico e polemico.

Vero. Ci saranno tanti tipi di canzoni. Alcune allegre, altre tristi. Ci sarà un pezzo su Rachel Corrie, la ragazza uccisa mentre cercava di fermare i bulldozer che demolivano le case dei palestinesi. E ci sarà una canzone molto forte contro l'occupazione Usa in Iraq. Comincerò a registrarla alla fine di questo tour, in settembre. E se tutto andrà bene uscirà nel gennaio 2004.

Il titolo?

È un segreto, sorry...

Almeno ci darà qualche anticipazione



Accanto Odetta. Nella foto grande al centro: Patti Smith

Dagli anni Cinquanta sempre sulle barricate in difesa dei diritti e della giustizia. Sul palco di Genova è salita una vera leggenda del folk

Odetta: lotto per la libertà. La mia arma è la musica

Silvia Boscherò

Qualche giorno fa, nel più assoluto silenzio mediatico, ha suonato per la prima volta in Italia grazie al festival di Genova *Just like a woman*, una carismatica signora settantenne afroamericana che canta con la voce di un mezzo soprano di lotte e rivendicazioni sociali, di guerra ed emarginazione. Qualcuno la ricorderà, perché Odetta è una vera leggenda vivente, icona della musica folk music di protesta, una Joan Baez afroamericana che ha legato il suo nome ad ogni evento politico, ad ogni battaglia fin dagli anni Cinquanta, portando avanti per quattro decenni una vocazione quasi mistica scoperta fin nei primi anni di

vita. Stimata da Bob Dylan e la stessa Baez, Odetta è il nome che più ritorna tra le ispirazioni dei folksinger (da Janis Joplin a Joan Armatrading), un vero tesoro della cultura popolare americana, uno scrigno di canzoni capaci di disegnare la storia di un paese.

La musica è sempre stata nella sua vita. Ci racconta i suoi esordi?

Credo che la gente venga sulla terra con una missione, e la mia è sempre stata quella di cantare. Avevo quattro anni che già parlavo di musica senza sapermi allacciare le scarpe. Il primo contatto vero avvenne attorno ai sei o sette anni, grazie alla chiesa battista. Non ero interessata ai sermoni, aspettavo solo il momento in cui si iniziava a cantare. Più tardi pretesi di imparare la musica, suonare il piano, mi feci comprare un piccolo

quaderno e con la matita pretendeva di scrivere già delle canzoni. È un dono.

Una visione religiosa della musica?

Religiosa assolutamente no, io non credo. Spirituale sì.

Quando è diventata una professionista?

Non so, perché l'ho sempre intesa come l'unica cosa capace di aiutarmi o guidarmi. Presto cominciai a suonare con la chitarra degli standard del folk e cominciarono a inviarmi ai concerti di beneficenza.

Come fu negli anni Cinquanta l'incontro con la comunità dei folksinger?

Una rivelazione, l'inizio di una nuova vita. Suonavamo a Los Angeles e dintorni in pieno maccartismo. Partecipammo ad una manifestazione per cercare di salvare i Rosenberg che poi furono giustiziati. Da allora la

mia arma per resistere è sempre stata la musica.

Un'arma che funziona ancora oggi?

Niente si ripete, niente è sempre lo stesso, compresa la forza rivoluzionaria della musica. Ma il folk, questo afflato di stare insieme, lottare e cantare, è una meravigliosa scusa per condividere un ideale, un'energia comune. Per questo il folk non morirà mai. Ad un concerto di questa musica non sentirai mai che è successo qualcosa di spiacevole come a volte accade per i raduni rock. E questo succede perché la gente è troppo occupata ad aiutarsi vicendevolmente.

Che ricordi ha del Newport Festival?

Una sensazione di amore comune. Ricordo che camminavamo assieme per le strade, mangiavamo assieme ai ristoranti, parlava-

mo di continuo, vivevamo un senso di comunanza straordinario.

Lei negli anni Sessanta registrò un disco di cover di Dylan. Che rapporto aveva con lui e Joan Baez?

Li ho incontrati entrambi spesso, ma non c'è mai stata intimità. Solo un'immensa stima reciproca che dura da tantissimi anni.

Il suo impegno civile come prosegue?

Non si può separare la musica dalla vita e dalla politica. Il musicista che vuole farlo significa che ha paura. Perché aver paura? Per le ripercussioni del governo? No, non c'è scusa. Abbiamo fatto moltissimi concerti contro la guerra e tutt'oggi sono circondata da tantissime persone che tentano di migliorare le cose con il proprio lavoro. Siamo dentro la politica come lo eravamo per il

Vietnam. C'è ancora tanto da fare negli Usa. Parlo di programmi diretti alle donne, agli omosessuali, alle lesbiche, alle donne maltrattate e ai bambini. La lista delle persone per le quali possiamo essere utili è infinita.

Come ha vissuto la guerra in Iraq?

Ho protestato, protestato, protestato. Ho paura di chi c'è al governo oggi. È gente che neppure prende in considerazione la nostra costituzione. Stanno diminuendo la libertà per arrivare ad uno stato di polizia. Non è possibile negoziare con questa gente che causa dolore ovunque. In America pochi lo sanno ma stanno arrestando tantissimi arabi senza una motivazione e questa gente finisce in galera senza la possibilità di avere un legale o vedere le proprie famiglie. È una situazione terribile.